

nevano a poco a poco alla cavalleria d'Occidente, il culto mariano si diffondeva in tutta la cristianità latina. Sviluppandosi entrambi, la sublimazione dell'istinto sessuale e l'assunzione dei valori femminili nella pietà religiosa si arricchirono del reciproco influsso. La Vergine fu ben presto considerata la dama per eccellenza, la Madonna che tutti devono servire con vero amore, e se ne vollero delle immagini eleganti, leggiadre, seducenti. Inversamente, la dama eletta si aspettò dall'amante prove di devozione ed elogi, le cui metafore fossero in tutto simili a quelle dei canti dell'amore mistico. Le gioie mondane si aureolarono dei riflessi di una pietà che si trasformava in un affare di cuore.

L'amore cortese fu sempre un gioco, un divertimento occulto e discreto che vive di occhiate complici, dissimulato sotto apparenze ingannevoli, mascherato dall'esoterismo del *trobar clus*, dei gesti simbolici, dei motti a doppio senso e di un linguaggio che solo gli iniziati sanno decifrare. Per essenza, e nelle forme che esprime, è solo ed esclusivamente una fuga dalla realtà, come la festa, un intermezzo eccitante ma perfettamente gratuito.

Georges Duby

(Da *L'arte e la società medievale*, Bari, Laterza, 1977, pp. 318-321).

Andrea Cappellano e l'amor cortese

Si veda quanto dice Andrea al riguardo dei «lavoratori». Il contadino è equiparato a un cavallo o a un mulo, i suoi atti sono più di bestia che di uomo. Gli unici «solatia» che gli sono consentiti sono quelli «della zappa e del marrone». È la stessa natura che nega ai villani i benefici dell'amore. Nel caso che, «avegna che di rado», essi sentano i pungoli di questo sentimento, è meglio non fornire loro troppe informazioni al riguardo, onde evitare che, tutti presi dalle fatiche di amore, dimentichino di coltivare i campi privandoci in tal modo dei frutti del loro lavoro [...].

L'equiparazione del «villano» ad un animale, indipendentemente dalla valutazione che nel Medioevo si dava di quella classe sociale, apre la strada su una prospettiva sostanzialmente corretta. Il libero sfogo degli istinti, come può avvenire nell'ambito di un mondo puramente animale o in quello di un matrimonio che oggi definiremmo «di interesse» — alleanze famigliari, conservazione della specie, e così via —, che è appunto il matrimonio raccomandato nella cultura medievale, è un'esperienza del tutto diversa da quella che comporta la coscienza che

l'esplicazione di questi istinti è pur sempre legata ad un sistema di divieti, pudori, ritrosie, ecc., socialmente accettati in quanto tali. «L'eroticismo» osserva il Bataille (p. 283) «differisce dalla sessualità degli animali nella misura in cui la sessualità umana è limitata dalle interdizioni e che il campo dell'eroticismo è quello dell'infrazione di tali interdizioni. Il desiderio dell'eroticismo è il desiderio che trionfa sull'interdizione». D'altra parte sembra indubitabile che l'esercizio dell'eroticismo implichi un certo margine di «gioco». Qui Andrea insiste sui due concetti di libertà dalla fatica e di libertà nel disporre del proprio tempo. Il «labor assiduus» del villano costituisce un impedimento in assoluto al gioco d'amore; quest'ultimo è possibile solo a coloro che per ragioni sociali o economiche si sono affrancati da tali servitù e pertanto va qualificato come attività «privilegiata». Se poi si sommano le due diverse ed in apparenza divergenti tendenze, l'una verso l'apertura sulla «coscienza» e l'altra verso il rifiuto del lavoro, in quanto portato della «ragione», il senso di «privilegio» acquisterà una dimensione tanto più inquietante in quanto equamente isolata dal mondo degli istinti come da quello della legge.

A questo punto sarà forse interessante mettere in chiaro che cosa Andrea intendesse per «privilegio». Date le premesse potrebbe sembrare che quello che conta è la pregiudiziale di casta. In effetti le cose non stanno proprio così. Se infatti i villani sono refrattari ad amore, neppure si può dire — e questa è opinione fermissima di Andrea — che la nobiltà di sangue, il *genus* o *ordo*, rappresenti una discriminante a danno di coloro che provengono da una famiglia «plebea». Il centro del problema sta altrove, nel cuore stesso dell'uomo, ma di un uomo pur sempre affrancato dal bisogno grazie ad una redditizia attività economica. Una volta accettato questo prerequisito, tutto è possibile in amore a quella che Andrea chiama la «morum probitas», l'onestà dei costumi, o, se si vuole, la «gentilezza», che è il termine impiegato dai poeti italiani del XIII secolo. La portata sovvertitrice di tale dottrina non ha bisogno di particolari illustrazioni...

La feudalità che cerca nella *aventure* un alibi ed un surrogato al proprio fallimento economico, è in crisi e si impone oramai la nuova realtà delle classi emergenti dei mercanti e degli artigiani, futuri artefici delle franchigie cittadine e degli statuti comunali. La nobiltà di sangue, come Andrea si compiace di ripetere, non conta nulla se non è accompagnata dalla «morum probitas». Su questo argomento egli ritorna continuamente con un'insistenza che lascia intravedere una profonda e sofferta esperienza personale. La sua opinione è che fra le due «nobiltà», quel-

la di sangue e quella dei costumi, più importante è senza dubbio la seconda.

Amore dunque richiede quale prerequisito essenziale una assoluta onestà di costumi. È vero che tale onestà, «probitas», potrebbe a rigore albergare anche nel cuore dei villani. Tuttavia essi non partecipano, come abbiamo visto, alla condizione dell'uomo; sono animali e, come tali, vanno trattati. Il collegamento fra l'amore e la «morum probitas» costituisce indubbiamente un elemento innovatore nella storia del sentimento e, soprattutto, dei rapporti fra i sessi. L'amore profano, in quanto «parallelo» (ci si perdoni l'espressione della cui provvisorietà ci si renderà conto fra poco) di perfezione morale («Tenne d'angel sembianza»), è uno dei temi fondamentali del «naturalismo» francese del XII secolo. La proposizione non è forse tanto esplicita come ci si sarebbe augurato. Certo è, comunque, che nel suo complesso la scuola di Chartres, proprio perché portata a privilegiare l'aspetto umano del problema relativo alla tutela della città terrena e degli ordinamenti morali che ne devono garantire la sopravvivenza e la felicità, ha costituito senza dubbio un incentivo di prim'ordine all'esaltazione delle virtù dell'uomo, nonché al riconoscimento dell'influenza che su di esse viene esercitata dal libero gioco dei sentimenti. È come se un nuovo patto venisse stipulato fra l'uomo e la donna. Dalla decadenza del peccato originale, di cui ultime e vistose tracce sono facilmente reperibili nella coeva letteratura misogina, si passa ad un nuovo genere di rapporto dominato dalla figura enigmatica e «tirannica» di Amore. Le responsabilità della vita morale scendono, in un certo qual senso, dal cielo alla terra, e l'uomo riscopre le radici del bene nel suo rapporto solitario con la donna.

L'operazione non poteva non comportare rischi, e non solo per ciò che riguarda l'aspetto materiale delle sanzioni secolari. L'opinione pubblica infatti non era ancora matura per un tale ribaltamento dei valori comunemente accettati, ed era quindi necessario che l'amore profano portasse in sé tutte le stigmate ed i segni di riconoscimento dell'amore sacro. Di qui il gioco analogico del metaforismo «cortese». Che, peraltro, si badi bene, non costituisce un semplice omaggio verbale alle verità riconosciute, ma esprime una convinzione di fondo, la misura di un'etica caparbiamente terrestre. L'onestà dei costumi, la purezza del cuore, la dedizione, il coraggio, le opere buone, sono sempre tutte lì, non c'è motivo di scandalo. Salvo che immediatamente si presenta l'altro problema, forse non del tutto previsto e, comunque, particolarmente impegnativo, di stabilire a chi dovesse toccare il «privilegio» della «morum probitas», o, meglio, donde derivas-